

V DOMENICA DI PASQUA (B)

At 7, 2-8. 11-12a. 17. 20-22. 30-34. 36-42a. 44-48a. 51-54 Come i vostri padri, così siete anche voi
1 Cor 2,6-12 Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio
Gv 17,1b-11 Padre è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te

Le tre letture della liturgia odierna, si collegano tra loro in ragione del concetto di “sapienza”. Infatti, la liturgia si apre col brano degli Atti, che riporta il discorso di Stefano, particolarmente improntato a una sapienza ispirata, a cui umanamente non è possibile controbattere (cfr. At 6,10). L’epistola, tratta dalla prima lettera ai Corinzi, sottolinea come la sapienza di Dio ci è stata data nell’effusione dello Spirito (cfr. 1 Cor 2,10). Infine, il brano evangelico descrive Gesù nell’atto di pregare per i suoi discepoli, prima di essere arrestato, perché abbiano la piena conoscenza di Dio, in cui consiste la vita eterna (cfr. Gv 17,3).

Dopo l’istituzione dei Sette, in vista del servizio alle mense, l’evangelizzazione prosegue anche col loro contributo. Tra essi, Stefano emerge in modo particolare, per la forza della sua eloquenza e per i carismi, che confermano potentemente la sua parola. I suoi oppositori tentano invano di contraddirlo, senza riuscire a colpire alcun punto debole delle sue argomentazioni. Di conseguenza, come spesso avviene, se non vince la forza della ragione, si ricorre alla ragione della forza. Stefano viene quindi arrestato e sottoposto a interrogatorio. La lettura, riporta infatti il lungo discorso tenuto da lui davanti al sinedrio; in esso, la storia sacra viene ripercorsa nelle sue tappe fondamentali, da Abramo fino a Salomone, con una retorica prorompente, che sfocia in una violenta invettiva. L’insieme del discorso ci suggerisce alcune considerazioni. Innanzitutto, l’importanza della memoria. Stefano riesce a sintetizzare molto bene circa un millennio di storia sacra. Ciò implica una costante meditazione sulla storia che Dio ha fatto col suo popolo, nell’ampio raggio della sua evoluzione. Ogni tappa di questo percorso, è fissata con lucidità nella sua memoria, così che gli basterebbe il proprio bagaglio mentale, per incontrare Dio, anche in assenza del testo biblico. È senza dubbio importante, nella vita cristiana, poter richiamare alla mente interi passi biblici, per meditarli anche in circostanze e occasioni che non permettono la lettura. Inoltre, il ricordo della storia che Dio ha fatto col suo popolo, viene confrontata col presente, scoprendone l’attinenza, come nel caso del percorso di Abramo: «di là, dopo la morte di suo padre, Dio lo fece emigrare in questa terra dove voi ora abitate» (At 7,4). Analogamente, il riferimento alla circoncisione, ricondotta all’alleanza con Abramo (cfr. At 7,8). Da Abramo, Stefano transita alla storia di Giuseppe (cfr. At 7,11-12a) e agli eventi dell’Esodo, a cui dedica la parte più lunga del suo discorso (cfr. At 7,17.20-22. 30-34. 36-42a. 44-48a), descrivendo la vocazione di Mosè sullo schematismo simbolico del numero quaranta: a

quarant'anni Mosè prende coscienza dello stato di oppressione del popolo in Egitto (cfr. v. 23); quarant'anni dopo, si verifica l'evento del roveto ardente sul Sinai (cfr. v. 30). Successivamente, Stefano mette l'accento sull'apostasia e la ribellione di Israele, che culmina nella produzione del vitello d'oro (cfr. v. 41). Dopo ciò, viene menzionato l'ingresso nella terra promessa con Giosuè e la tenda del convegno, costruita da Mosè secondo il modello visto sul monte (cfr. v. 44). Su questa menzione, si innesta il riferimento a Salomone, che costruisce il tempio come dimora adeguata e sostitutiva della tenda. Ma Dio non abita in edifici costruiti dagli uomini (cfr. v. 47). Qui giunge l'invettiva che conclude il discorso: «Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo» (v. 51). Questo opporre resistenza allo Spirito Santo, è un riferimento al peccato più grande che possa essere mai pensato e concepito da un essere umano: *il peccato contro lo Spirito*. Qui, la figura di Stefano ci permette di cogliere un aspetto di quella domanda, che ciascuno di noi ovviamente si pone, quando Cristo afferma che il peccato contro lo Spirito, ovvero la bestemmia contro lo Spirito non può essere perdonata, né in questo mondo né nell'altro (cfr. Mt 12,31-32). La domanda che sorge è questa: "Come si distingue il peccato contro lo Spirito? Come si manifesta concretamente, nella vita di un credente?". Il discorso di Stefano ci permette di dare una qualche risposta a questa domanda, oltre a quella che già è possibile ricavare dal contesto prossimo delle parole di Cristo, riportate dai Sinottici, circa il peccato contro lo Spirito. È evidente che Stefano intende riferirsi al medesimo peccato, un peccato che si manifesta concretamente nel rifiuto di una verità che, prima di essere annunciata a parole, è stata vissuta profondamente dal testimone.

La divina convalida dell'autenticità dei servi di Dio, non avviene, in primo luogo, in maniera carismatica, bensì mediante la forza della verità, che si irradia nella vita e nella parola di chi vive nello Spirito. Il momento della convalida carismatica della santità di Stefano, infatti, arriva soltanto alla fine del brano, quando contro di lui si erge la durezza e la persecuzione della sinagoga. Ma in un primo momento, la maniera normale con cui Dio convalida la sua santità, non è il miracolo, né il segno carismatico. È soltanto la luminosità della propria vita, dinanzi alla quale si ha l'impressione di un messaggio, che s'impone con la forza stessa della verità, appunto perché non è fatto esclusivamente di parole, ma è un messaggio che emana, per così dire, dalla persona del servo di Dio. Stefano parla con una sapienza ispirata e irresistibile per i suoi avversari (cfr. At 6,10). Non si tratta quindi di parole o di argomentazioni persuasive. La forza di questa sapienza ispirata deriva dal pieno coinvolgimento personale di Stefano nel disegno Dio e nella verità che lui testimonia, vivendola fino in fondo, tanto che sarà capace di morire per essa. Stefano attribuisce al peccato contro lo Spirito, l'incapacità della sinagoga giudaica di riconoscere la verità della sua testimonianza. In termini pratici: tutte le volte in cui ci si trova davanti una persona che vive la sua

fede cristiana fino in fondo, e che esprime con la sua vita un messaggio convincente, il fatto di rifiutare tale messaggio, costituisce in se stesso un peccato contro lo Spirito. Si può resistere, infatti, a una testimonianza fatta di parole, che magari non reggono al confronto con la vita di chi le ha pronunciate; ma quando la parola della testimonianza cristiana è pienamente armonizzata con la vita del testimone, e questo messaggio non è accolto come veritiero dai suoi destinatari, allora in ciò si può dire senz'altro che consista una delle forme del peccato contro lo Spirito.

Nel brano odierno dell'epistola l'Apostolo Paolo affronta il tema della vera sapienza e, a questo proposito, distingue chiaramente la sapienza di Dio da quella insegnata dalla filosofia e dalla scienza dell'uomo: «Tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo» (v. 6). Nel linguaggio cristiano, insomma, si utilizza la stessa parola del lessico comune per indicare una cosa diversa. La *sophia* conosciuta dal cristiano differisce, quindi, sostanzialmente da quella cercata dai filosofi greci, mediante il solo esercizio della ragione. Più precisamente, la sapienza promessa al cristiano non è raggiungibile dal basso, ma è essa stessa che si muove verso di lui e si comunica per rivelazione: «a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (v. 10). Infatti, la sapienza di Dio «è rimasta nascosta» (v. 7) fino al termine stabilito da Dio. Con la predicazione apostolica, e l'effusione dello Spirito, inizia il tempo della definitiva apertura dei cieli e viene svelato ai credenti ciò che prima era nascosto. La rivelazione giunge così alla sua tappa finale ed è dato, ai credenti, accesso alla conoscenza della gloria di Dio (cfr. v. 7). Nessuna scienza umana può ovviamente giungere a tanto, anzi neppure l'immaginazione può concepire ciò che Dio ha in serbo per i suoi figli: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano» (v. 9).

L'Apostolo ricorre poi a un paragone, per farci comprendere in che modo lo Spirito di Dio agisce in noi, comunicandoci la luce del discernimento: «Chi infatti conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui?» (v. 11). Tale paragone esplicativo, tratto dalla vita quotidiana, si basa sul fatto evidente che un uomo capisce un altro uomo per connaturalità, ovvero perché dentro di sé, fa la stessa esperienza descritta dalle parole dell'interlocutore. Quando, ad esempio, qualcuno dice di essere triste oppure felice, di aver paura o di sentirsi protetto, di essere soddisfatto o deluso, un altro comprende il significato di queste parole alla luce della propria esperienza interiore dei sentimenti che esse esprimono, per il fatto di averli provati almeno una volta. Vale a dire: lo spirito dell'uomo, che è in me, mi permette di comprendere l'interiorità dell'uomo che mi parla; le sue parole, infatti, che danno voce al suo cuore, dicono una verità che in parte è anche mia. È appunto questo il bisogno di Adamo e, al tempo

stesso, il senso della sua solitudine: egli non trova nessuna creatura simile a sé, perché tutti gli esseri viventi, creati prima di lui, non hanno lo spirito dell'uomo, perciò non sono in grado di comprenderlo. La sua solitudine originaria, consiste proprio in questa impossibilità di comunicazione con le creature prive dello spirito umano. Solo la donna, tratta da lui, sarà capace di accoglierlo in una relazione veramente personale, per il fatto di avere in sé *lo spirito dell'uomo*, essendo, nel secondo racconto della creazione, la versione femminile di lui stesso. In sostanza, chi non ha lo spirito dell'uomo, cioè una creatura diversa da lui e appartenente al regno animale, non può interpretare il fenomeno umano, né può comprenderlo. Un cane può essere felice per la carezza del suo padrone, ma non comprenderà le ricchezze della sua personalità. Questo paragone può essere utile a illustrare l'azione dello Spirito di Dio, che crea la connaturalità con le cose di Dio, mettendo la persona umana in grado di comprendere i segreti di Dio. Tra le righe, l'Apostolo intende dire che chi riceve lo Spirito di Dio, viene sollevato a livello divino. Avere lo Spirito di Dio significa partecipare della sua stessa Vita, e in forza di questa comunione, poter comprendere ciò che è proprio di Dio. Così come l'interiorità dell'uomo non è compresa se non dall'uomo, così l'interiorità di Dio non è compresa se non da Dio, e da colui che, mediante lo Spirito, viene elevato alla dimensione celeste. Ebbene, il credente è destinatario di tale dono: «noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio» (v. 12). Lo Spirito di Dio, o lo Spirito di Cristo, indicano la stessa cosa, cioè la Persona divina dello Spirito. Egli ci permette di avere in noi una particolare sensibilità per ciò che è divino

Nel vangelo odierno Gesù ha ormai terminato di dare le ultime istruzioni ai suoi discepoli e rivolge al Padre la sua ultima preghiera, prima che scendano le tenebre sulla sua vita umana. Il suo ultimo colloquio col Padre è intenso e profondo, estendendosi sulle tre dimensioni del tempo: il passato, il presente e il futuro.

L'ora preannunciata a Cana, è arrivata: «Padre, è venuta l'ora» (v. 1). Gesù non chiede che venga differita; anzi, mostra una totale accettazione di essa e desidera che si realizzi in tutta la sua portata: «glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (*ib.*). La manifestazione della gloria del Padre, sarà l'innalzamento sulla croce, col quale Gesù rivelerà al mondo, che non esiste amore più grande di chi dà la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). L'insegnamento di Gesù non sarà veramente chiaro, se non quando il Maestro si lascerà inchiodare sulla croce, perché, solo in quel momento, la descrizione verbale diventerà un evento. Gesù parla della sua morte di croce come di un'opera trinitaria: «glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te». La gloria manifestata sulla croce è, dunque, il risultato di un'opera congiunta, che vede impegnate le tre divine persone: il Figlio si consegna al Padre, il Padre convalida tale consegna, ed entrambi effondono lo Spirito sul mondo. La Pentecoste

giovannea coincide, infatti, con la morte di Gesù sulla croce. Dall'accoglienza libera del dono dello Spirito, da parte di ogni essere umano, risulterà la comunicazione della vita definitiva: «perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (v. 2). Il Padre ha consegnato a Cristo tutta l'umanità redenta dal suo sacrificio, ma non si tratta di un possesso meccanico e scontato, perché il Risorto non possiede l'umanità come si possiedono gli oggetti. In realtà, solo quelli che si lasciano liberamente comunicare la vita eterna dal Figlio, possono dire di essere veramente suoi. Viene poi precisato, ciò in cui consiste la vita eterna: «che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato» (v. 3). Conoscere Dio, ovviamente, non in senso astratto e teoretico, ma in senso esperienziale e personale; quella conoscenza, cioè, donata dallo Spirito effuso dal Messia morente. Conoscere Dio in questo senso, significa trovarsi nel cuore della vita trinitaria, coinvolti nell'abbraccio eterno delle divine persone. Per questo, il "conoscere Dio", coincide fin da ora con l'ingresso nella vita eterna. Dall'altro lato, non è possibile conoscere veramente Dio, prescindendo dal suo Messia. Ma i presupposti di questa possibilità, sono già tutti realizzati: «Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare» (v. 4). La glorificazione terrena di Dio consiste nella perfetta ubbidienza dell'uomo. Ma non è mai una glorificazione a senso unico, perché anche Dio glorifica l'uomo che gli ubbidisce: «E ora, Padre, glorificami davanti a te» (v. 5). Nel caso di Gesù, si tratta di recuperare quella gloria, legata alla sua uguaglianza col Padre, a cui ha temporaneamente rinunciato: «glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (v. 5). L'ingresso dell'umanità di Gesù nella gloria sostanziale del Figlio, implica il sollevamento definitivo, verso le altezze della divinità, di ogni essere umano, legato geneticamente a Cristo, in forza dell'Incarnazione.

Cristo si presenta come il rivelatore del Padre: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato» (v. 6). L'atto di rivelare il nome, ci riconduce a Esodo 3, dove Dio rivela il proprio nome a Mosè. La differenza è sostanziale: Mosè non è il rivelatore del nome di Dio, ma è il primo destinatario di tale rivelazione. Cristo, invece, non è il destinatario ma il rivelatore. Egli, cioè, rivela il vero nome di Dio, ovvero la sua natura, e soprattutto il suo modo di essere. Tale rivelazione, non è fatta solo di parole descrittive, ma è fatta, in primo luogo, di trasparenza personale. Cristo è personalmente la trasparenza del Padre, così che vedere Lui, è lo stesso che vedere il Padre (cfr. Gv 14,9). In più, la conoscenza del Padre, ottenuta nella contemplazione dell'umanità di Gesù, rapisce dal mondo e conduce nel regno di Dio: chi ha conosciuto il Padre, non è più appartenente alla sfera di questo mondo: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo» (v. 6). L'espressione greca,

usata dall'evangelista, allude chiaramente all'atto di trarre fuori dal mondo,¹ così che la conoscenza del Padre, donata da Cristo, va a coincidere con l'uscita dal mondo di coloro che ne sono destinatari. In forza del suo sacrificio, Gesù conquista l'umanità, che appartiene al Padre, in quanto ne è il Creatore: «Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola». Ovviamente, quando Gesù dice: «Erano tuoi e li hai dati a me», si pone dal punto di vista della sua umanità. Egli, infatti, in quanto Verbo eterno, ha creato l'umanità insieme al Padre; di conseguenza, l'umanità appartiene anche a Lui, allo stesso modo in cui appartiene al Padre. Se l'umanità può essergli donata dal Padre, ciò può avvenire solo dal punto di vista dell'Incarnazione, per cui il Verbo diventa l'uomo Gesù di Nazareth, unto dallo Spirito, per rivelarsi a Israele come Messia. Ebbene, Gesù di Nazareth è fratello di ogni uomo discendente da Adamo, e quindi l'umanità non gli appartiene, fino a quando non la conquista con il suo sacrificio di Redentore. In questo senso, il Padre gli dona l'umanità come Redentore, mentre come Verbo la possiede da sempre insieme al Padre, avendola creata con Lui.

Il regno di Dio viene così a coincidere col regno di Cristo. Il trasferimento nel regno di Cristo, si verifica mediante *l'ascolto della Parola*, custodita in seno alla comunità apostolica: «Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, [...]. Essi le hanno accolte e sanno veramente [...] e hanno creduto» (vv. 7-8). I discepoli sono descritti, nelle parole di Gesù, nell'atto di trovarsi a una svolta cruciale, dove viene pienamente alla luce la verità divina, di cui Lui è testimone. Cristo pronuncia queste parole, alla vigilia del grande smarrimento, che investirà, come un uragano, il gruppo apostolico. Eppure, Gesù dice: «Ora essi sanno [...]. Essi le hanno accolte e sanno veramente [...] e hanno creduto» (*ib.*). Il senso è, comunque, abbastanza chiaro: tutto quello che Gesù ha insegnato, nei giorni della sua vita terrena, apparirà *vero* solo adesso, nel suo innalzamento sulla croce. L'amore di Dio, sarà adesso mostrato al mondo nel Cristo crocifisso, ma ciò sarà chiaro solo ai suoi discepoli. La Parola, come porta di ingresso nel regno di Cristo, allude alla libertà concessa all'uomo di accogliere o di rifiutare la proposta di salvezza. La comunità di Gesù si è costituita, infatti, nella libera accettazione della Parola: «Essi le hanno accolte» (v. 8).

Gesù delimita, con molta esattezza, i confini della propria preghiera di intercessione: «Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi» (v. 9). In questo contesto, il mondo ha un'accezione negativa; si tratta di quel sistema chiuso, costruito dagli uomini, con la pretesa di assolutizzare l'aldiquà. Gesù non può pregare per quella porzione di umanità, che sceglie liberamente le tenebre, e si chiude alla trascendenza. La preghiera può avere un senso, soltanto per coloro che subiscono il

¹ *Ous edokas ek tou kosmou*

male, e ne soffrono, ma non per coloro che ne fanno la propria lucida filosofia di vita. Questo riguarda, però, soltanto la preghiera di Gesù, che sa, da sempre, qual è questa parte di umanità che dirà, fino alla fine, il suo “no” a Dio; la nostra preghiera, come la preghiera della Chiesa, invece, dovrà comunque abbracciare tutto e tutti, perché non sappiamo mai chi si aprirà alla grazia e chi no. Da questo punto di vista, le sorprese, per noi, possono essere tante, e in entrambe le direzioni: può accadere di veder fiorire cammini di santità, dove non ci si aspettava nulla, e di veder cadere, dal cielo della Chiesa, chi pensavamo fosse destinato a divenire un astro.

Coloro che il Padre gli ha dati sono anche suoi, perché il Padre e il Figlio hanno tutto in comune: «Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro» (v. 10). Nel dire questo, Gesù si pone dal punto di vista della sua divinità, perché solo in quanto Verbo eterno, Egli possiede tutto ciò che possiede il Padre, e viceversa. Anche la sua glorificazione tra i discepoli allude alla stessa realtà, cioè alla sua natura divina, e non a quel che Cristo può rappresentare, in quanto nostro fratello nell'umanità: solo Dio è, infatti, degno di essere glorificato, altrimenti sarebbe idolatria. La libera accoglienza della Parola è anche il fondamento dell'esperienza dello Spirito (cfr. Gv 14,26), che conduce alla comunione trinitaria: «siano una cosa sola, come noi» (v. 11). A questo punto, la comunità cristiana diventa, nel mondo, un segno visibile del Dio Trino. Il v. 11 ci sembra particolarmente importante, perché in esso si tocca, per la prima volta, lo scopo ultimo della preghiera di Gesù: *l'unità della famiglia umana*. Per raggiungere questo obiettivo dell'unità, Gesù sente il bisogno di chiedere al Padre una particolare protezione per la comunità cristiana, perennemente minacciata dallo spirito del male, che opera la divisione (cfr. v. 15). L'azione più propria del Maligno è, infatti, quella di dividere, più ancora che indurre il singolo a commettere un gesto peccaminoso. L'opera di divisione della comunità cristiana, è l'unica vera contraddizione alla comunione trinitaria, e perciò è anche l'unica azione compiuta direttamente contro Dio. La sua conseguenza, è la perdita della credibilità dinanzi al mondo.